

IL MEDITERRANEO ROMANO FRA CONNETTIVITÀ E FRAMMENTAZIONE*

Elio Lo Cascio

Il titolo di questo contributo fa esplicito riferimento a *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History* del medievista Peregrine Horden e dell'antichista Nicholas Purcell, pubblicato a Oxford nel 2000. Il dibattito sul Mediterraneo e anche sulla storia antica in prospettiva mediterranea è stato dominato negli ultimi anni, soprattutto nel mondo anglosassone, da questo libro ambizioso e audace e dalle discussioni cui ha dato la stura¹. Ma la situazione per qualche verso è stata differente in Italia. Certo il libro ha suscitato l'interesse degli storici del Mediterraneo sulla lunga durata e le sue tesi di fondo sono ricordate e discusse ad esempio nei libri sul Mediterraneo di Scipione Guarracino² e di Salvatore Bono³. Ma se non sbaglio non c'è stata nessuna recensione di antichisti italiani, e questo sembra essere indicativo di una scarsa attenzione alle prospettive metodologiche nella loro sofisticata presentazione e agli stessi contenuti del libro nella loro non tradizionale organizzazione. Perché *The Corrupting Sea* sembra avere avuto questo scarso rilievo nella storiografia antichistica italiana? Credo che la risposta stia anche nella difficoltà del dialogo, testimoniata per esempio dal debole impatto che opere pur fondamentali della storiografia antichistica italiana avevano avuto sulla costruzione di *The Corrupting Sea*.

Ma ci sono probabilmente ragioni più profonde, legate all'approccio scelto dai due autori, un approccio «ecologico» o anzi «microecologico» che condiziona l'individuazione delle categorie di analisi e i concreti suoi risultati. L'ap-

* Intervento al convegno «Fare la storia del Mediterraneo oggi/Faire l'histoire de la Méditerranée aujourd'hui», tenutosi a Napoli il 6 dicembre 2013 per iniziativa delle «Annales HSS» e di «Studi Storici».

¹ Delle molte recensioni e discussioni critiche che il libro ha suscitato ricordo in particolare il penetrante saggio di B.D. Shaw, *Challenging Braudel: a new vision of the Mediterranean*, in «Journal of Roman Archaeology», XIV, 2001, pp. 419-453, e i contributi ricompresi nel volume a cura di W.V. Harris, *Rethinking the Mediterranean*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

² *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

³ *Un altro Mediterraneo. Una storia comune tra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno Editrice, 2008.

proccio si basa sulla distinzione proposta sin dalle pagine iniziali tra la storia *nel* Mediterraneo e la storia *del* Mediterraneo: la prima è la storia degli eventi e dei processi che si sono svolti nelle regioni mediterranee così come potrebbero essersi svolti altrove, indagati cioè in quanto eventi e processi; la seconda è la storia di come effettivamente il Mediterraneo abbia funzionato in quanto «discriminable whole» (o «distinct whole»)⁴, o anche di quegli aspetti della sua storia per i quali il «discriminable whole» è l'imprescindibile scenario. È a questa seconda storia, alla storia *del* Mediterraneo che Horden e Purcell sono interessati, una storia lenta che va ben al di là della braudeliana «lunga durata», una storia che dissolve la periodizzazione tradizionale, e in qualche misura ogni periodizzazione, visto che individua una sola cesura, quella stessa che segna la fine della storia del Mediterraneo nel ventesimo secolo, allorché, con l'avvento della modernizzazione, verrebbero meno le caratteristiche che ne hanno garantito l'«unità». Alla rottura della periodizzazione si accompagna quella delle tradizionali partizioni disciplinari, nonché di quelle polarità che consideriamo, prima ancora che dati di realtà, strumenti euristici ineludibili: la città e la campagna, la montagna e la pianura, i pastori e gli agricoltori. Dunque quella che viene proposta da Horden e Purcell è una storia che entro certi limiti non è più storia, ma è ecologia storica e sociologia storica e vuole recuperare lo studio delle mentalità, anche se il proposito dichiarato dei due autori è quello di evitare il determinismo geografico-ambientale, analizzando non solo l'impatto dell'ambiente sull'uomo, ma anche quello dell'uomo sull'ambiente: quel determinismo geografico-ambientale che i due autori rimproverano, mi sembra piuttosto ingenerosamente, a Braudel.

Prima della fine della storia *del* Mediterraneo non ci sarebbero cambiamenti e discontinuità, quanto meno discontinuità rilevabili con l'approccio e le categorie interpretative messe in campo per studiare questa storia immobile: e cioè, per un verso, l'approccio o la prospettiva «interazionista» e, per un altro verso, l'approccio o la prospettiva «ecologizzante»; e corrispondentemente i due concetti chiave: la «connectivity» e la «fragmentation»: la possibilità, cioè, che l'esistenza stessa del grande mare offre di ovviare alla separatezza e all'isolamento, e dunque al rischio della sopravvivenza, di quelle che appaiono vere e proprie nicchie ecologiche, caratterizzate, per esempio climaticamente, da un'estrema diversità anche all'interno di spazi geografici limitati. Horden e Purcell esaminano in questa chiave quattro situazioni esemplari: dunque quattro «definite places», tre dei quali contengono al loro interno una varietà di più piccole zone ecologiche, con modelli

⁴ P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000, pp. 2 e 3.

di interazione che si modificano nel corso del tempo: la Valle della Beqa nel Libano, l'Etruria meridionale, la Cirenaica e l'isola di Melos nell'Egeo (anche scelti perché evidentemente meglio studiati in questa prospettiva). Lo scopo dell'analisi sembra essere appunto di dimostrare l'efficacia delle nozioni di connettività e di frammentazione (e di estrema variabilità, per esempio, di clima tra una zona e l'altra e tra un momento e l'altro). L'isola di Melos è una zona ecologica a sé: per le dimensioni, l'insularità, la scarsità d'acqua e di risorse agricole; la sua risorsa è l'ossidiana, dunque la sua vicenda è legata alla connettività.

Ma la prospettiva ecologica e la conseguente dialettica di frammentazione e connettività di per sé escludono che si possa individuare, attraverso queste categorie, una qualsivoglia evoluzione su scala regionale o pan-mediterranea, e di fatto non tengono conto dell'impatto che ha l'«human agency» su tale possibile evoluzione, giustificando la critica e la conseguente contrapposta visione di David Abulafia nel suo parimenti ambizioso *The Great Sea. A Human History of the Mediterranean*, da poco uscito in traduzione italiana⁵, che capovolge l'impianto di *The Corrupting Sea* e vede appunto la storia del Mediterraneo come il prodotto della «human agency». Di più, nella prospettiva di Horden e Purcell, è l'estrema diversità ambientale che fa premio, laddove la connettività è la semplice, ma efficace risposta al condizionamento ambientale, non il *primum movens*.

E tuttavia, a mio parere, la storia del Mediterraneo si può meglio risolvere in realtà nella storia della connettività mediterranea, di come essa muti nel tempo, di come si intensifichi o si attenui, determinando fasi di espansione, e di più spinta integrazione, e fasi di recessione, e di tendenziale maggiore isolamento. Certo Horden e Purcell sottolineano come la connettività possa assumere forme diverse. Così il commercio su lunga distanza che è diverso dal cabotaggio, anche se l'uno e l'altro sono tra di loro connessi: il cabotaggio fornisce l'opportunità di quella che viene definita «redistribuzione» essenziale, quella che consente di superare la carestia in un luogo attraverso la sovrabbondanza dei raccolti in un altro, oltre che consentire la distribuzione dei beni dello stesso commercio su lunga distanza. Si è osservato che questo quadro contraddice quello primitivista (legato alla nozione di società autosufficienti) e si è anche osservato come le indicazioni sui livelli dello scambio che gli stessi Horden e Purcell forniscono sono importanti (anche, per esempio, per l'alto Medioevo): ma questa conclusione vale, mi sembra, (in qualche modo paradossalmente) ad asseverare, comunque, l'assenza di grandi «rotture» nella storia mediterranea.

⁵ *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, Mondadori, 2013.

Nemmeno mi sembra che Horden e Purcell diano il dovuto rilievo all'impatto che ha avuto sul grado e sulla natura della connettività il formarsi, per la prima ed unica volta nella storia, di un'unità politica che abbraccia l'intero Mediterraneo, e poi il suo dissolversi. I due studiosi ricordano la testimonianza dei relitti dei naufragi delle *naves onerariae*, rinvenuti lungo le coste del Mediterraneo. Questi relitti sono assai più numerosi nei quattro secoli a cavallo degl'inizi dell'era cristiana rispetto a quelli risalenti a epoca precedente e successiva: ciò che suggerisce che il volume del traffico commerciale si deve essere attestato in questi secoli su livelli non raggiunti in precedenza e mai più raggiunti in seguito. Sulla base di questa evidenza Horden e Purcell mettono per esempio in rilievo come la documentazione relativa ai naufragi non confermi il *boom* commerciale che sarebbe cominciato, secondo l'opinione convenzionale, nel tredicesimo secolo, e semmai suggeriscono che «on some notional scale of quantity or values, second-century trade was significantly greater than trade at any other time before the nineteenth century»⁶, ma io credo evidentemente non ritengono che il dato dei relitti dimostri appunto una radicale differenziazione quantitativa e qualitativa del commercio entro il Mediterraneo nelle varie epoche: che valga, cioè, ad attestare momenti nei quali la connettività è stata di differente natura.

Ma, a mio avviso, è proprio il diverso grado di connettività che si realizza entro lo spazio mediterraneo nei vari momenti della sua evoluzione a suggerire una periodizzazione forte (l'antichistica italiana continua a valorizzare, secondo le sue più consolidate tradizioni storiografiche, le cesure, le grandi svolte). La storia del Mediterraneo antico, cioè, si può concepire come storia del progressivo accentuarsi della connettività sino a quella prodotta dalla stessa unificazione politica. Alain Bresson ha opportunamente sottolineato come si realizzino nel Mediterraneo nel periodo preso in considerazione da Horden e Purcell diversi livelli di connettività: quello locale o micro-regionale, quello regionale, e la connettività che lega le regioni entro i due grandi bacini, l'orientale e l'occidentale, del Mediterraneo; quest'ultima costituirebbe la norma nel momento stesso nel quale la connettività mediterranea è al suo livello più elevato⁷. Ma soprattutto: la connettività è esaltata dall'unità politica, che è il volano dell'integrazione economica, sociale e culturale del Mediterraneo. Un testo come l'*Eis Rhomen*, l'encomio di Roma, di Elio Aristide nel II sec. d.C., pur nell'ovvia esagerazione richiesta dallo stesso genere encomiastico, si può considerare davvero da questo punto di vista emblematico⁸. Aristide

⁶ Horden, Purcell, *The Corrupting Sea*, cit., pp. 371-372.

⁷ A. Bresson, *Ecology and Beyond. The Mediterranean Paradigm*, in Harris, ed., *Rethinking the Mediterranean*, cit., pp. 94-114.

⁸ Elio Aristide, *A Roma*, a cura di F. Fontanella, Pisa, Edizioni della Normale, 2007; W.V. Har-

osserva come a Roma «tutto converge, commerci, navigazioni, agricoltura, metalli lavorati, tutte quante le arti che ci sono o che ci sono state, tutto quanto è generato dalla terra»⁹, e ancora come a Roma pervenga «quello che generano le stagioni e producono le varie regioni, i fiumi, i laghi, e le arti (*technai*) dei Greci e dei barbari», sicché se uno vuol vedere tutte queste cose o deve viaggiare per l'intera ecumene o deve stare a Roma, dove c'è abbondanza di ciò che cresce o è fabbricato presso ogni popolo¹⁰. La Roma aristidea è celebrata come il microcosmo dell'intera ecumene, come il prodotto di una «connettività» senza precedenti nella sua natura e nelle sue dimensioni. E in effetti, sempre secondo Aristide, a Roma arrivano così tante navi mercantili, portando ogni tipo di merci provenienti da ogni popolo a ogni primavera e a ogni volgere d'autunno, che la città è il *koinon ergasterion*, il laboratorio comune, dell'intera terra¹¹. Di più: la città è così estesa da arrivare al mare, «dove si trova il *koinon emporion*, il mercato comune, dell'umanità e la comune *dioikesis*, la comune gestione o amministrazione dei prodotti della terra»¹².

La circolazione delle anfore e della ceramica fine da mensa studiata con tecniche anche quantitative sofisticate e con il supporto delle scienze dure testimonia le dimensioni dei flussi commerciali e il grado di integrazione economica raggiunto nel Mediterraneo romano con la conseguente crescita¹³. Se sulle dimensioni dei flussi commerciali si realizza un consenso di massima fra gli studiosi, dibattute sono le determinanti dell'incremento dei flussi commerciali, come dibattute sono le determinanti della supposta crescita. Si affrontano due tesi. Secondo la prima la crescita sarebbe il diretto prodotto della conquista e dell'impero. La brutale sottrazione di risorse ai territori soggetti avrebbe determinato la crescita dell'Italia dei conquistatori inizialmente a spese dei conquistati, in un gioco a somma zero. Angus Maddison, nel suo recente «profilo quantitativo e macroeconomico» dell'economia mondiale dall'anno 1 al 2030 (*Contours of the world economy*), propone a ragione una stima del prodotto pro capite differenziata per l'Italia e le province in età augustea, assai

ris, B. Holmes, eds., *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, Leiden-Boston, Brill, 2008, Part three; E. Lo Cascio, *Roma come «mercato comune del genere umano»*, in P. Desideri, F. Fontanella, a cura di, *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 185-201.

⁹ Hel. Arist., *Eis Rhomen*, 13.

¹⁰ Ivi, 11.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 7.

¹³ Una magistrale messa a punto e analisi critica di una documentazione che va crescendo esponenzialmente l'ha offerta recentemente C. Panella, *Roma, il suburbio e l'Italia in età medio- e tardo-repubblicana: cultura materiale, territori, economie*, in «Facta», IV, 2010, pp. 11-123.

piú elevata per la prima¹⁴. La situazione si sarebbe modificata con l'avvento del Principato. Si sarebbe affermato un nuovo modello di crescita che, in quanto non piú basata sulla brutale sottrazione delle risorse, non equivaleva piú a un arricchimento dei conquistatori a spese dei conquistati. La crescita non avrebbe piú riguardato l'Italia soltanto, ma anche, o forse soprattutto, le province, in particolare le province occidentali. E lo stesso venir meno del capitalismo di rapina, che si avviava, nella formulazione weberiana, a una «morte lenta»¹⁵, avrebbe incentivato la ripresa della crescita delle regioni piú avanzate, le orientali, dell'impero. Secondo l'altra tesi, piú ottimistica, sarebbe stata direttamente l'unificazione dello spazio mediterraneo a portare con sé la disseminazione di processi produttivi piú efficienti e la crescita «smithiana» (una crescita legata cioè a guadagni di efficienza ottenuti attraverso la specializzazione regionale e locale delle produzioni e la divisione del lavoro), con la razionalizzazione della produzione, l'ampliamento dell'area coltivata, appunto la specializzazione locale e regionale, con l'incremento nella varietà e quantità dei manufatti. Le due tesi, in realtà, non sono cosí contrastanti, nel senso che, per un verso, la crescita dell'Italia deve essere stata inizialmente l'ovvio effetto della conquista imperiale. Ma l'espansione economica della penisola italica deve essere stata anche effetto dell'unificazione del Mediterraneo che comportò la riduzione dei costi di transazione, già durante la tarda età repubblicana. La soppressione della pirateria e specialmente l'emanazione di nuove regole nel campo che potremmo definire (e non entro nel merito di un discusso problema) del «diritto commerciale» (come le cosiddette *actio-nes adiecticiae qualitatis*) sono sviluppi che precedono l'affermarsi della *pax Augusta*. Con la creazione del nuovo regime imperiale le forme piú estreme di sfruttamento vennero meno. Il sistema fiscale fu riorganizzato su nuove basi. D'altro canto lo stabilimento di condizioni pacifiche in un Mediterraneo unificato comportò un'ulteriore riduzione dei costi di transazione, con la diffusione di «tecniche di misurazione» e di sistemi metrologici comuni, e soprattutto con la creazione di un'area monetaria integrata e unificata¹⁶.

Dibattuta è pure la questione delle determinanti degli scambi sulla lunga distanza e quella, connessa, del grado di integrazione delle economie, di

¹⁴ A. Maddison, *L'economia mondiale dall'anno 1 al 2030. Un profilo quantitativo e macroeconomico*, trad. it., Milano, Pantarei, 2008, cap. 1.

¹⁵ È l'espressione che Weber adotta nella chiusa degli *Agrarverhältnisse im Altertum* del 1909; M. Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità*, trad. it., Roma, Editori riuniti, 1981, p. 351; cfr. E. Lo Cascio, *Crescita e declino. Studi di storia dell'economia romana*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2009, pp. 317-335.

¹⁶ Su questi sviluppi in particolare E. Lo Cascio, *The early Roman Empire: the state and the economy*, in W. Scheidel, I. Morris, R.P. Saller, eds., *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 619-647.

quella che sempre più spesso viene definita, con espressione che può sembrare discutibile, la «globalizzazione» romana¹⁷. Sembra indubitabile che a giocare il ruolo più importante nella circolazione dei beni di largo consumo e in particolare il grano, il vino e l'olio erano le necessità di approvvigionamento delle grandi concentrazioni urbane e in primis di Roma. Ma tutto era lasciato al libero gioco del mercato o era essenziale l'intervento dell'organizzazione politica? E di quale natura sarebbe stato questo intervento? Anche in questo caso si affrontano tesi contrapposte: la tesi di coloro che tendono a minimizzare il ruolo dello «Stato» e a interpretare la complessa organizzazione amministrativa e finanziaria dell'*annona*, costituitasi con l'età augustea, che si occupava dell'approvvigionamento alimentare di Roma, come volta soltanto a creare le condizioni ottimali per l'operatività del mercato, e in ogni caso ritengono che i movimenti di beni sulla lunga distanza andassero ben al di là di quelli richiesti dalle esigenze della capitale dell'impero, e la tesi di coloro che pensano che i traffici commerciali sulla lunga distanza fossero in sostanza solo quelli messi in moto dall'*annona* e che si possa o si debba pertanto parlare di «commercio amministrato». Così, recentemente, l'economista e storico economico Peter Temin ha insistito sul carattere di economia di mercato pienamente integrata entro lo spazio mediterraneo, che avrebbe avuto l'economia romana¹⁸, mentre André Tchernia nel suo bel volume su *Les Romains et le commerce*, volendo individuare la specificità dell'esperienza romana, una specificità che la renderebbe qualitativamente non paragonabile a quella dell'Europa dell'età moderna o, meglio, delle sue punte più avanzate, sostiene che il modello di relazioni mercantili nell'impero romano, e soprattutto quello che si afferma dopo la cesura rappresentata dall'età augustea, sarebbe diverso perché non ci sarebbe nel mondo romano una spinta alla conquista dei mercati, ma le relazioni commerciali sulla lunga distanza mirerebbero sempre soltanto all'approvvigionamento dei beni destinati al consumo, dunque al soddisfacimento dei bisogni. Detto altrimenti, per André Tchernia l'economia della domanda farebbe premio sull'economia dell'offerta, e ciò avrebbe per conseguenza che non si può determinare una vera e propria concorrenza tra i mercanti per controllare od estendere

¹⁷ R.M. Geraghty, *The Impact of Globalization in the Roman Empire, 200 B.C. – A.D. 100*, in «The Journal of Economic History», LXVII, n. 4, December 2007, pp. 1036-1061; il problema investe più in generale la definizione stessa del termine e della realtà cui può dunque riferirsi: si veda, di una copicua letteratura che va crescendo anno dopo anno, B.K. Gills, W.R. Thompson, eds., *Globalization and Global History*, London, Routledge, 2006; J. Nederveen Pieterse, *Periodizing Globalization: Histories of Globalization*, in «New Global Studies», vol. VI, 2012, No. 2.

¹⁸ P. Temin, *The Roman Market Economy*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2013.

i mercati di sbocco delle proprie merci: il mercante romano non è uno che esporta, ma uno che importa¹⁹.

Anche in questo caso, tuttavia, potrebbe, a mio avviso, adottarsi una posizione intermedia. È indiscutibile che l'economia romana fosse compiutamente un'economia di mercato e entro certi limiti integrata, come testimoniano le stesse fonti letterarie, dagli *scriptores de re rustica* ai due Plinii, ai giuristi, alle consolidazioni giuridiche tardoantiche, a Cassiodoro. Ma certo è difficile parlare di un mercato integrato su scala mediterranea, date le inevitabili imperfezioni e i costi di transazione pur sempre elevati. In questo mercato, tuttavia, l'amministrazione imperiale, come nel caso dell'annona, entra come un attore fra gli altri attori senza sopprimerlo.

L'intensificarsi della connettività significa, peraltro, non soltanto una più accentuata mobilità delle merci, ma anche degli uomini. Da quando è uscito il libro di Horden e Purcell si sono moltiplicati gli studi sui temi della mobilità e delle migrazioni e mi piace ricordare a questo proposito il grande progetto diretto da Claudia Moatti²⁰. Si sono tentate anche stime quantitative del fenomeno migratorio nel mondo romano e in particolare nell'Italia romana: stime che possono suscitare perplessità data l'esiguità della documentazione su cui si basano²¹. Ma anche in questo caso sembra innegabile che si registri con la fine dell'età repubblicana e l'età augustea un deciso incremento del numero dei migranti liberi, per effetto della politica di colonizzazione di età cesariana, triumvirale e augustea, soprattutto dall'Italia verso le province occidentali ma anche orientali dell'impero, e dei migranti di condizione servile, dalle province (e da fuori dei confini dell'impero) all'Italia.

Naturalmente, come la dinamica della connettività è legata alla dinamica produttiva e dunque alla crescita, così deve essere anche connessa a quello che mi sembra ancora legittimo definire il declino. Può sembrare imprudente basarsi sulla documentazione delle anfore nei relitti, che diminuiscono drasticamente con il terzo secolo e non conoscono poi nuovi incrementi di consistenza pari a quella dei secoli a cavallo della nascita di Cristo. Il drastico decremento del numero delle anfore potrebbe, infatti, dipendere dalla sostituzione, nell'uso comune, delle botti alle anfore, come ha sottolineato lo stesso André

¹⁹ A. Tchernia, *Les Romains et le commerce*, Napoli-Aix en Provence, Centre Jean Bérard-Centre Camille Jullian, 2011.

²⁰ C. Moatti, dir., *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Roma, École française de Rome, 2004; C. Moatti, W. Kaiser, dir., *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification. L'Atelier Méditerranéen*, Paris, Maisonneuve et Larose, 2007.

²¹ W. Scheidel, *Human mobility in Roman Italy. I. The free population*, in «Journal of Roman Studies», XCIV, 2004, pp. 1-26.

Tchernia²². E tuttavia abbiamo altri indicatori del fatto che la connettività si riduce dopo il secondo secolo d.C., e gli scambi si svolgono sempre di più su scala regionale. Sulla dinamica della connettività poi certo deve avere avuto il suo peso la dissoluzione dell'unità politica del Mediterraneo, anche se un documento unico quali sono le *Variae cassiodoree* ci presenta un quadro non interamente negativo delle relazioni mercantili e dei movimenti di merci attorno alla penisola²³. Ma qui si apre un altro capitolo nella storia tutt'altro che immobile del Mediterraneo.

²² *Le vin de l'Italie romaine*, Roma, École française de Rome, 1986.

²³ Si veda ora l'edizione con traduzione italiana integrale e ricchissimo commento, in corso di pubblicazione: Flavio Magno, Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, direzione di A. Giardina, a cura di A. Giardina, G.A. Cecconi, I. Tantillo, con la collaborazione di F. Oppedisano, Roma, «L'Erma» di Bretscheider, 2014-2015.

